



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXIV Domenica del tempo ordinario – 11 settembre 2022

Prima lettura - Es 32,7-11.13-14 - Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"». Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Salmo responsoriale - Sal 50 - Ricordati di me, Signore, nel tuo amore.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.

Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Seconda lettura - 1Tm 1,12-17 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Vangelo - Lc 15,1-32 - Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per

novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione. Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: “Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto”. Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte». Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Le letture che abbiamo ascoltato ci parlano della misericordia, della gratuità, dell’immenso amore di Dio, che contrasta, invece, con il cuore gretto dell’uomo, con questo atteggiamento dei farisei e degli scribi che mormoravano «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ma questo che ci piaccia o non ci piaccia è la logica della croce di Cristo. Colui che la legge romana e la legge di Israele, soprattutto quella dei sacerdoti della religione di Israele, hanno condannato alla morte infame della croce, Dio, Suo Padre, lo ha posto come pietra d’angolo nella costruzione del Suo Regno. Il delinquente appeso al legno infamante della croce è stato fatto Signore di tutte le cose da Dio Suo Padre. La realtà del mondo, anche se alle volte non sembra, è contenuta dentro l’amore del Padre e il vero ostacolo per questo immenso amore non è costituito dalla malvagità dei cattivi, dal peccato dei peccatori, ma dalla presunzione arrogante degli eletti, dei farisei e degli scribi, anche del nostro tempo, i quali prendono, addirittura, il posto di Dio e pretendono di distribuire la misericordia di Dio come vogliono loro. Sono gli eletti, i presuntuosi che si credono, in credito con Dio tanto sono buoni, bravi, perfetti, obbedienti come il figlio buono della parabola che abbiamo ascoltato che si sentono autorizzati a giudicare, a condannare, dividere, a discriminare, a rendere vano l’amore di Dio. L’amore di Dio, è creativo, dinamico, inventivo, non si ferma davanti al nostro peccato per quanto terribile sia, anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è sempre più grande del nostro cuore. Questo amore apre il nostro spirito alla speranza, alla gioia, alla festa. Abbiamo sentito ripetere più volte la realtà della festa che Dio fa con l’uomo. Forse questa festa, questo amore infinito, misericordioso, gratuito di Dio ci dà tremendamente fastidio. Nelle tre letture che abbiamo ascoltato troviamo tre personaggi. Il primo è quello del figlio buono che non sa fare festa, non ha capito la logica dell’amore che regna in quella casa e il senso profondo dell’amore del

padre. La seconda figura è quella di Paolo, fariseo, che era un bestemmiatore, un persecutore e un violento, come dice lui «Ma mi è stata usata misericordia». Proprio perché Dio ha usato misericordia nei confronti di questo fariseo, legalista, che era un persecutore e un violento, proprio perché si è sentito abbracciato dalla misericordia e dall'amore di Dio, ha saputo superare i rigori della legge che lo tenevano prigioniero. Infine, il popolo di Israele, come abbiamo sentito nella prima lettura tratta dal libro dell'Esodo, che era scontento, mormorante, sempre a recriminare, imprecare contro Dio, un popolo che alla prima occasione si costruisce il vitello d'oro, che è il simbolo massimo dell'idolatria. Quest'ultima è una proiezione sacra dei nostri bisogni di sicurezza, che sembra liberarci dall'incertezza, dall'inquietudine e dalla paura, realtà che fanno parte integrante della nostra vita. Nessun idolo può liberarci dalle nostre paure, se non la libertà e l'amore immenso di Dio, che vince ogni nostra idolatria, e la rettitudine della nostra coscienza. Dio ama tutte le creature, tutti gli uomini indipendentemente, anche, dalle loro appartenenze religiose, dal fatto che credano o non credano in Lui. Ma dove sono questi segni? È difficile, a volte, nella vita scorgere il segno dell'amore e della premura di Dio per la nostra esistenza. Dio non si manifesta nel tuono, nel vento impetuoso, nella tempesta, ma in una brezza leggera, dobbiamo cercarlo all'interno della nostra coscienza, nei piccoli avvenimenti e, alle volte, nelle piccole esperienze della nostra vita nessun uomo, anche il più cattivo, è privo dell'amore di Dio. Non siamo i distributori delle sentenze di salvezza o di dannazione nei confronti degli altri esseri umani, perché la salvezza di Dio, per fortuna, è per tutti ed è anteriore al nostro merito. La dottrina del merito che ci ha reso dei contabili, dei ragionieri, come dicevo qualche domenica fa, anche nei confronti di Dio perché tutto è calcolato, anche la fede e il nostro amore per Dio, è frutto della paura dell'inferno. Una fede che si sorregge sulla paura è demenziale, vuota e senza senso. Se invece mi sento amato, accolto, abbracciato da Dio, questo amore suscita in me una grande fiducia che mi dà una grande speranza nella vita. Il figlio onesto della parabola che abbiamo ascoltato è il prototipo dei teorici del merito, che non si chiedono mai se un appello che scaturisce da un bisogno, da un grido disperato dell'uomo va ascoltato. Questi teorici del merito confrontano l'appello dell'uomo, il grido dell'uomo con le leggi stabilite, che vanno osservate: l'uomo viene sempre dopo. Questa è una logica lontana dal Vangelo. La legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge, la "norma normans", siamo noi, sono gli esseri umani. Se la legge rispetta l'uomo, deve essere osservata, ma se offende l'uomo deve essere violata: viene sempre prima la coscienza. Il Vangelo ha capovolto il rapporto tra l'uomo e la legge: è giusto ciò che risponde all'appello e al grido disperato dell'uomo, che ha bisogno, si sente lasciato ai margini, trattato come uno scarto, questo anche se dovessimo violare le leggi! Gesù non distingue mai, non discrimina mai: ha davanti a sé un uomo e questo gli basta. Quando presentavano a Gesù ammalati, peccatori, indemoniati, non li confrontava con la legge, ma si sedeva accanto a loro e si metteva in ascolto della disperazione della loro vita, e ascoltando la loro disperazione infondeva forza, coraggio, speranza per riprendere il cammino. Noi, invece, siamo dentro la religione e la morale delle discriminazioni. Facciamo una tremenda fatica ad accettare l'uomo in quanto tale. Il nostro cuore è più stretto del cuore di Dio, che ama proprio coloro che noi chiamiamo i lontani, i perduti, i peccatori, i disperati. Dio va in cerca della pecorella smarrita, della moneta perduta, non si preoccupa dei giusti, ma degli smarriti. Allora ci domandiamo: ma la Chiesa cerca questi perduti o li allontana in nome della legge e della morale? Se la chiesa ci rifiuta perché la nostra vita non è in regola, come dico sempre, fuori dalla chiesa c'è Gesù Cristo che ci accoglie, ci abbraccia e ci ama. Questo ci basta! La parabola del figliol prodigo avrebbe bisogno di un'ora di riflessione, per questo mi fermo solo sulla figura del figlio onesto, tutto casa e chiesa, lavoro, tutta legge e regola e questo è un bene. Non si sta dicendo che chi rispetta la legge è una persona da biasimare. Bisogna rispettare la legge, ma occorre andare sempre oltre alla logica e il limite della legge, perché una volta codificata è già vecchia. L'uomo è sempre più avanti della legge, delle regole. Il figlio onesto era ineccepibile, ma gli mancava solo una cosa grande: capire

l'estensione, scandalosa dell'amore che aveva il padre per lui, il genio dell'amore. Alle volte, per amare, bisogna mettere in atto le risorse più belle, fervide, importanti che albergano nel nostro cuore. A lui mancava la capacità di godere quando gli altri, anche se erano suoi nemici, compivano il bene. Questo figlio onesto non aveva capito che in quella casa l'unica legge che regnava era la legge dell'amore, che è molto più rigorosa delle leggi degli uomini per cui si possono aggirare le leggi umane ma non si può barare con noi stessi e con la nostra coscienza. La festa di Dio offende il nostro senso di giustizia. Un Dio che fa festa con coloro che condanniamo, giudichiamo, discriminiamo offende il nostro senso della giustizia. Perché essere uomini buoni e onesti, venire in chiesa alla domenica, fare bene le nostre preghiere se poi Dio ama, perdona e accoglie tutti. Ma come dicevo prima questa è una fede da ragionieri, calcolata. Dio fa festa e la fa sempre a danno dei nostri interessi, del nostro cuore meschino. Dobbiamo deciderci a fare nostro questo pazzo, folle amore di Dio, ad abbandonare le esigenze del merito e della giustizia distributiva per associarci a questa festa scandalosa di Dio, per entrare nella logica dell'amore totale e gratuito di Dio. Non siamo noi i giudici dei nostri fratelli: guai a chi giudica, condanna, discrimina. Non siamo noi i giudici dell'amore di Dio: lasciamo fare a Lui, che riempirà di senso la nostra esistenza. L'assurdo è che Gesù per essere fedele al Padre, alle esigenze dell'amore di Dio, doveva essere infedele alla legge. Gesù è stato ucciso, tra le altre cose, perché infedele alla legge, soprattutto alla sacra legge del sabato. Gesù ha sempre sfidato la legge del sabato: ha guarito ammalati che da quarant'anni attendevano la guarigione il giorno di sabato, non poteva aspettare un giorno o farlo il giorno prima? No proprio il giorno di sabato per ribadire sempre che l'uomo viene sempre prima del sabato, della legge. Alle volte, per essere fedeli all'uomo e a Dio, occorre essere infedeli a ciò che gli uomini hanno stabilito per distinguere ciò che giusto da ciò che non lo è, i peccatori dai santi. Se continuiamo nella strada della condanna, del giudizio e della discriminazione non incontreremo mai il volto festante di Dio, non riusciremo mai a capire la festa immensa di questo grande Dio, che ci ama come siamo. Con un Dio meraviglioso così, vivere la vita diventa una festa anche per noi: non siamo più angosciati dalla paura, dalla tremenda logica dei novissimi "morte-giudizio-inferno-paradiso" che portavano terrore, ci rendevano impotenti, con la venuta di Gesù, non ci sentiamo schiacciati dal peso del nostro peccato ma abbracciati da questo immenso amore, che ci dà una grande forza, un grande coraggio, ci ridà una profonda fiducia in noi stessi e ci aiuta nel difficile cammino della vita.

Nella dichiarazione dei redditi (CUD, modello 730, modello Unico), firma l'apposito riquadro e riporta il Codice Fiscale di Madian Orizzonti Onlus: **97661540019**

